

MARIA ASSUNTA BIONDI — DINO PIERI

BERTINORO TRA MITO E REALTÀ NEGLI SCRITTI DI ALDO SPALLICCI

Quando questo nostro mondo tra il colle azzurro di Bertinoro e le fasce delle pinete bagnate dal mare apparve alla nostra adolescenza come il paese delle meraviglie ci colse quello stuporoso incantamento che è degli iniziati ai misteri di una nuova religione. Superato il periodo contemplativo chiedemmo a noi stessi di trasferire in parole e in lettere quel primitivo turbamento, e furono i primi tormentosi colloqui fra noi ed il bianco foglio di carta ¹.

Il colle azzurro e le fasce delle pinete bagnate dal mare delimitano i confini ideali di un mondo che ha iniziato Spallicci ai misteri della poesia fin da quando, adolescente, dalla piana di Santa Maria Nuova volgeva lo sguardo verso i colli bertinoresi:

Bertinoro mi appariva come una visione di sogno dai prati antistanti al palazzo del marchese Cavalli dov'era la casa del babbo medico condotto. [...] E a fin di mese quando il medico condotto veniva a ritirare il suo non florido stipendio, la visione di sogno diveniva realtà. Ci si avvicinava lentamente perché la salita imponeva delle soste al bolso cavallo che ansava sino a scoppiare sull'erta piena d'ombre di cipressi e prendeva fiato in uno slargo della strada ove a man manca era la guglia della villa Sauli e, dirimpetto, si apriva il suggestivo ingresso della villa Norina dei conti Guarini. [...] Discendendo mi rimaneva nella retina e nel caro ricordo il grande sipario gemellare che chiudeva il mio orizzonte di bambino ².

¹ ARCH. FAM. SPALLICCI, PREMILCUORE, foglio ds., senza data, con in calce nome e cognome dell'autore in timbro.

² A. SPALLICCI, *Bertinoro*, « Quaderno VII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi », Santarcangelo 1966, pp. 80-90. Ora in A. SPALLICCI, *Identità culturale della Romagna* (d'ora in poi ICR), a c. di D. PIERI e M.A. BIONDI, I, Rimini 1988, pp. 180-190.

Dunque, un elemento fondamentale che caratterizza il rapporto di Spallicci con Bertinoro consiste nella suggestione paesaggistica interiorizzata fin dall'infanzia e sedimentata per una consuetudine che si rinnovava ogni mese durante il percorso da Santa Maria Nuova a Bertinoro. Così, se dalla piana i colli bertinoresi potevano apparire come un miraggio:

E da Bartnôra in só e' fneva e' mond
che un nùval s'e' passeva che cunfen
l'andeva chissà in dò là in fond in fond
e i lun e al stël a sera j era insen ³,

durante il tragitto, dinanzi agli occhi stupiti del fanciullo la prospettiva del paesaggio si modificava, invertendosi il rapporto fra l'azzurro della lontananza e il verde della consistenza dei luoghi visti da vicino:

E' vel turchen l'è calê zó a la piana
e e' mont l'è verd cumpagna un pêz 'd campagna
e la mi cà sbiancheza a la luntana
cme int una vësta ad zil una pistagna ⁴.

Fra le numerose poesie dedicate all'aspetto paesaggistico di Bertinoro prevalgono le vedute dalla pianura, con un effetto che dilatando il senso dell'altezza, avrebbe finito col caricarlo di una funzione metaforica che assume particolare pregnanza in alcune immagini come quelle della lanterna, del faro, dell'altare:

Stasera e' mi paes l'è un êt paes,
l'è carsu i munt che quesì i toca e' zil
e int una veta u j è un lun azes
e u 'l guêrta e' mond in sta sera d'abrìl ⁵.

³ *La mi piana, Bartnôra e la marena*, in A. SPALLICCI, *Poesie e cante in volgare di Romagna* (d'ora in poi PCVR), a c. di D. PIERI e M.A. BIONDI, I, Rimini 1992, p. 252.

⁴ *Ibid.*

⁵ *Stasera e' mi paes*, *ibid.*, p. 432.

E ancora:

Us d'la lanterna ch' c'iaa e' marinêr
 Bartnôra la dà 'd segn avstida ad lus
 a chi ch'u s'è smarì par la campagna;
 e int al not senza luna e' mont ch' l'arlus
 drì al stël cme una garlanda, e' pê un altêr,
 un gran altêr d'impêt a la Rumagna ⁶.

Una Bertinoro notturna affiora anche in *Maravei da bastêrd*:

E al ser d'insté, oh quanti ciàcar, quanti
 cun e' zigar azes
 sora e' mêrum dí sdil ch'j è chéld, davanti
 a e' palaz de' Marches !
 [...]

 E me a sò un bastardìn ch'a guêrd al stël
 ch'al s'inrossa o al s'indôra
 e ch'al frola dal vòlt coma rudël
 sora i lun ad Bartnôra ⁷.

Si tratta ancora una volta di una veduta dal basso che tuttavia, in questo caso, non rappresenta solo fisicamente la piana ma metaforicamente la quotidianità nella quale gli altri sono immersi, presi da quel loro ciarlare del più e del meno mentre il fanciullo-poeta, distaccandosi dalla « volgare schiera », contempla le stelle alte sopra le luci di Bertinoro. Immagini queste che sarebbero rimaste indelebilmente impresse nella memoria dell'adulto provato dalla vita:

Mo e' stlon ch'e' chesca cun ste' gran barbai
 dentr'a j ócc a l'ho incora,
 che e' fugh dal stël l'è ardot un fil d'un sprai
 e neca i lun 'd Bartnôra ⁸.

⁶ *E' mont 'd Bartnôra ad nota, ibid.*, I, p. 483.

⁷ *Ibid.*, II, p. 418.

⁸ *Ibid.*

Fra le « cartoline » bertinoresi non mancano naturalmente le vedute dall'alto, i panorami; particolarmente suggestivo quello dal monte dei Cappuccini:

L'è una matena ad vela cêra cêra
ch'u s' ved e' mond d'in veta a i Capuzzèn ⁹.

Lo sguardo spazia a tutto campo, dal punto più vicino, « Bartnôra muntanêra », a quelli più lontani sulla linea dell'orizzonte, Cesena, San Marino da una parte e dall'altra Forlì, Ravenna, Cervia, fino a dove la pianura romagnola « la fness int un barbai sora marena » ¹⁰.

Il gusto di personalizzare l'immagine di Bertinoro, vista da lontano, ancora ariosa in quel:

Sèt brazza ad vel cun e' culor de' zil
la j è la vèsta ch'u s'è fat Bartnôra
e impèt a e' mont u j è sèt piop in fila
sèt balareni da la foia d'ôra ¹¹,

in alcune composizioni tarde si compiace di non sempre convincenti identificazioni dei colli bertinoresi ora con seni matronali di donna ¹², ora, da una prospettiva non più frontale, con un viandante con tanto di capparella e bisacce ¹³.

Un altro aspetto significativo dell'approccio di Spallicci a Bertinoro durante l'infanzia è quello dell'ospitalità ricevuta nell'accoglienza festosa quando giungeva assieme al padre in paese dopo la faticosa salita ¹⁴. A Bertinoro, il Nostro, da fanciullo si è sentito più che concittadino, ospite, cooptato ad una sorta di cittadinanza onoraria in forza della professione

⁹ *Da e' mont di Capuzzèn, ibid.*, I, p. 449.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *E' mi paes, ibid.*, p. 256.

¹² *Coma una dona viva, ibid.*, III, p. 153.

¹³ *E là in ch'èv Bartnôra, ibid.*, II, p. 454; cfr. anche *I dû amigh: Bartnôra e e' mont di Capuzzèn, ibid.*, III, p. 310.

paterna e della parentela materna. Come è noto, il padre, dottor Silvestro, era marchigiano, mentre bertinorese, la madre ¹⁵.

Dunque, la quota di romagnolità presente in Spallicci è bertinorese e proviene per linea materna. Quanto fondamentale sia stata la figura della madre nella formazione di Spallicci, nei suoi gusti e persino nei suoi orientamenti estetici, lo dimostra la scelta di poetica da lui fatta fin dagli esordi:

Te t' sì la mama ch' m'ha cuntê la fôla
e la fôla a t' l'ho messa tota iqué
ch' la pôrta e' côr dla zenta rumagnôla ¹⁶.

La fedeltà a questo assunto sarebbe stata ribadita nella premessa alla edizione del 1961 delle *Poesie in volgare di Romagna*, che nelle intenzioni di Spallicci avrebbe dovuto costituire il bilancio definitivo di un cinquantennio di fedeltà alla poesia: « Nella lingua di mia madre io mi sentii più accosto all'anima delle cose, al cuore degli uomini, più accosto al mio Dio » ¹⁷. Poco importa poi se per lingua materna debba intendersi non, alla lettera, il bertinorese vero e proprio che Spallicci non usò mai nelle sue poesie, orientandosi verso una *koiné* regionale sull'asse portante del forlivese ¹⁸, ma piuttosto, in senso ideale, come una lingua della concretezza, l'anima delle cose, dei sentimenti, il cuore degli uomini, delle alte idealità, il suo Dio, che non necessariamente coincideva col Dio cristiano della madre.

Dunque l'appartenenza di Spallicci a Bertinoro è fortemente mediata dalla figura materna:

Io rifaccio a ritroso il cammino degli anni e mi trovo il vostro colle, o concittadini miei, non come un ermo colle dell'infinito leopardiano, ma come una fresca visione di esultanza, come uno scenario intriso di cielo e sfolgorante di luce, con i riflessi balenanti delle vetrate delle finestre che s'aprono o si chiudono, e ho nel-

¹⁴ Cfr. *La mi piana*, cit.

¹⁵ Maria Imperatrice Bazzocchi (1855-1933). Su Silvestro Spallicci (1844-1904), cfr. U. FOSCHI, *Il dottor Silvestro Spallicci medico condotto a S. Maria Nuova*, « La Piè », XLVI (1977), pp. 52-56.

¹⁶ *A la mi mama*, PCVR, I, p. 53.

¹⁷ A. SPALLICCI, *Poesie in volgare di Romagna*, Milano 1961, p. VIII.

¹⁸ Cfr. L. ERCOLANI, *Il dialetto di Spallicci*, in *Aldo Spallicci. Studi e testimonianze*, Bologna 1992, pp. 111-120.

l'orecchio la materna voce che guardando in su mi allietta: « *Aldino, vera ch' la j è bëla Bartnôra ?* »¹⁹.

« Il vostro colle, o concittadini miei », parrebbe una contraddizione in termini; in realtà riflette la singolare circostanza per la quale Spallicci pur essendo concittadino dei bertinoresi non ha mai abitato la parte alta del Comune di Bertinoro. Paradossalmente si può dire che egli si sia sentito bertinorese non quando è vissuto in Romagna ma allorché le vicende della vita lo hanno portato fuori, in particolare durante il forzato soggiorno milanese, durato quasi un ventennio e dovuto a motivi politici, soggiorno che egli non esitò a chiamare esilio. Dalla prospettiva lontana dell'esilio la sua terra veniva sentita allora come un tutt'uno comprendente sia i colli che la sottostante pianura, abbracciati in un unico sguardo:

A la tèra d'in dó ch'a sò bandì
a j apens e a j ho chëra
mo cumpagna a i mi sogn de' temp indrì,
ch'a j ho la boca amëra.

E u m' pìis d'avder ilà sota Bartnôra
e' gran dla gamba fôrta,
ch'u n' sia dl'erba ch'la fa dl'argoi a l'ôra
e int e' vent la s'arbôrta.

[...]

Inveci i m' dis ch'e' va da mèl la smenta
ilà sota Bartnôra
e ch'la j apensa sol un quël la zenta:
metr'e' baròzz a l'ôra²⁰.

La determinazione topografica « ilà sota Batnôra » indica il paese dell'anima, il punto dolente di quella « *doja de' paes* » che ha dettato a Spallicci alcune fra le sue più vibranti liriche²¹.

¹⁹ « *La Piê* », XXIX (1960), pp. 220-221. Discorso tenuto da Spallicci a Bertinoro il 25 settembre 1960 in occasione delle onoranze a Luigi Gatti.

²⁰ *A Piròn*, PCVR, III, p. 76.

²¹ Cfr. I. PINI, *Spallicci e la « Doja de paes »*, « *La Piê* », XLIII (1974), pp. 28-30.

Se la lontananza ha contribuito a fargli idealizzare il paese natio enfatizzando attraverso la memoria le percezioni giovanili della suggestione paesaggistica e della ospitalità bertinorese, a queste due valenze se ne aggiungerà col tempo una terza derivante da riferimenti storici e letterari che completeranno il mito della Bertinoro spalliciana. Un impulso forte in tal senso proviene, per contrasto, dalla provocazione dell'invettiva dantesca:

O Bretinoro, ché non fuggi via
poi che gita se n'è la tua famiglia
e molta gente per non esser ria ? ²²

Come è noto, l'invettiva viene messa in bocca a Guido del Duca, bertinorese, appartenente alla nobile famiglia degli Onesti che avevano praticato in Bertinoro la virtù cortese della « larghezza ». Il personaggio profetizza la decadenza delle principali casate nobiliari della Romagna, piena ormai di « venenosi sterpi » ora che i romagnoli son « tornati in bastardi ». Ecco perché le famiglie più illustri della regione, portatrici di quell'ideale cortese cui va nostalgicamente come a un bene perduto per sempre il pensiero di Dante, ormai sono soltanto motivo di rimpianto nelle parole di Guido, cavaliere di quello stesso ideale a cui in pieno Novecento un altro bertinorese, Aldo Spallicci, avrebbe aderito con adamantina coerenza biografica:

Nella mia vita errabonda (tale più per colpa d'altri che per elezione mia) alla richiesta « di che paese ? » il nome di Bertinoro, nei più, era sempre accoppiato all'invettiva dantesca ²³.

Provocato da questa invettiva che dovette sorprenderlo dolorosamente nelle circostanze difficili della lontananza dalla Romagna, egli sentì l'esigenza di fare un'apologia del paese natio recuperandone una immagine positiva che si fondasse su riferimenti storici e letterari. Facendo propri anche i risultati delle ricerche di Paolo Amaducci ²⁴, in uno scritto del

²² *Purgatorio*, XIV, 112-114.

²³ *Bretinoro*, cit.

²⁴ Cfr., in particolare, P. AMADUCCI, *La colonna degli anelli antico monumento della ospitalità bertinorese*, « *Museum* », IX (1925), pp. 1-33.

1927 ricostruì la storia della Colonna dell'ospitalità per « ricordare alle genti l'età in cui tutto il popolo era cavaliere, quando non si permetteva che 'uomo vendereccio vi tenesse ostello' » ²⁵.

Così dall'« esilio » Spallicci continuava a fare udire la sua voce additando « l'esempio di quella ospitalità praticata sino all'eroismo » ²⁶ di cui qualche traccia doveva essere pur rimasta se è vero che, come egli stesso affermava:

Nelle case patrizie della Forlì dell'Ottocento, ho udito più volte narrare dai vecchi che la porta era costantemente aperta all'ospite, ricco o mendico, che poteva trovare in anticamera, sul tavolo, un pane e un boccale colmo ²⁷.

Accanto alla virtù cortese della « larghezza » Bertinoro poteva fregiarsi per il suo passato anche della virtù cavalleresca della « prodezza »:

Il Risorgimento trova Bertinoro che era stata ghibellina nel medioevo e alleata con Forlì, combattenti i suoi figli nel '48 alla difesa di Bologna, nel '49 alla difesa della repubblica romana, nel '59 a Montebello, a Palestro, a Magenta e a Solferino. [...] Più di cento sono i caduti nella guerra del 1915-18. Fra questi v'è la medaglia d'oro Francesco Rossi, il fante contadino. [...] Poi il triste ventennio e poi la resistenza e la liberazione. Ora, la depressione che riporrebbe in bocca a Dante la rampogna. Oggi è sonno, oggi l'utilitarismo fa scuola sia nei partiti sia nell'attività individuale. Oggi il richiamo alle virtù del passato rischia di essere considerato retorica o per lo meno arcadia. [...] Pur non vogliamo disperare. Dopo la notte l'aurora non può e non deve essere lontana. Bertinoro attende accanto alla sua Colonna ²⁸.

Abbiamo tratto quest'ultima citazione dal testo di una conferenza tenuta all'Accademia dei Filopatridi di Savignano in occasione del settimo centenario della nascita di Dante. Il testo è interessante anche perché, contenendo divagazioni e parti presumibilmente improvvisate, riflette da vicino il pensiero profondo dell'autore, ormai ottuagenario, in un'età in

²⁵ A. SPALLICCI, *La colonna dell'ospitalità*, « Le vie d'Italia », xxxiii (1927), pp. 1143-1144, ora in ICR, I, pp. 170-173.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Brettinoro*, cit.

cui il filtro della memoria trattiene soltanto gli aspetti più significativi di un'intera esistenza. Spallicci ha avuto certamente una concezione alta della vita; forte della consapevolezza della propria tenuta morale, collaudata in numerose e ardue prove, nonché della coerenza fra pensiero e azione, non ha esitato a intraprendere strade difficili e battute solo dai grandi, dandosi come modelli Mazzini e Garibaldi in politica ²⁹ e lo stesso Dante in quanto propugnatore della lingua materna come lingua della poesia. Un riferimento esplicito in questo senso è contenuto nel testo della conferenza dantesca ove l'anziano vate di Romagna riafferma il proprio merito di aver dato voce e diritto di cittadinanza alla parlata romagnola:

E ci piace sentire l'eco lontana che ci giunge da sette secoli e ascoltare nella contea di Bertinoro i Bulgari e i Mainardi e Giovanni Onesti e anche il figlio suo Guido del Duca (che se pur invidiosissimo pur era ospitale come il padre) accogliere l'ospite condotto alle lor case dai servi e dir loro « *che venga avanti* » e, porgendo la coppa d'albana, aggiungere con un inchino « *e che begga* » ! ³⁰

Il gusto di andare a ritroso nel tempo, una costante del pensiero spallicciano, per cui raramente le virtù appartengono all'oggi, dominato dalla categoria dell'utile, ma sono relegate in un passato più o meno remoto o proiettate in un avvenire che si auspica prossimo, e, insieme, la tendenza a caricare di valenze simboliche e paradigmatiche certe esperienze autobiografiche riconducibili in forma più o meno esplicita a modelli alti come l'Alighieri, vate della lingua materna, esule e cultore delle virtù cortesi-cavalleresche, « del pregio della borsa e della spada » ³¹, suggerisce il tema suggestivo del cavaliere che sale l'erta del colle di Bertinoro:

Laggiù sulla Romea, sulla riva tra mare e pinete, fra basiliche e dune, i pellegrini litaniavano verso Roma; più sotto sulla via consolare cantavano i legionari a passo di strada ed i mercanti contavano fiorini e bolognini, e solo qualche sbrancato cavaliere misurava l'erta che andava perdendo passo il colore azzurrino delle lontananze per vestirsi del vivo dei pampini, dei cipressi e degli ulivi. Ad ogni svolta un po' di schiuma di più sul barbozzale, una sventagliata di coda ai tafani, un

²⁹ Cfr. R. BALZANI, *Il garibaldinismo in Spallicci come energia morale*, suppl. a « La Piè », LVI (1987), pp. 25-30.

³⁰ *Bertinoro*, cit.

³¹ *Purgatorio*, VIII, 129.

respiro più battente sui fianchi ma anche un sorriso più largo negli occhi abbeverati di vastità nel cavaliere che scordava la stanchezza del viaggio. La rocca è lassù co' suoi bastioni a capogiro sulla vetta e colle case che le si stringono attorno e si asserragliano entro una corona di mura. Si sono sporte a curiosare ai balconi le donne, ti hanno sorriso dai davanzali i bambini. Ecco la breve piazza, lega adunque il cavallo all'anello a te ignoto ma non al paggio che ti precederà recando il tuo cappello e il sudato animale alla casa patrizia o d'Arrigo Mainardi o di Guido del Duca ³².

È evidente in questa rievocazione l'accostamento e anzi a tratti l'identificazione fra il cavaliere medievale e Spallicci giovinetto che ogni fine mese risaliva dalla piana di Santa Maria Nuova all'erta di Bertinoro e qui riceveva la calorosa accoglienza. La figura del cavaliere è ancora una volta modellata sulla vita dell'autore, carica delle liete suggestioni giovanili ma gravida anche della dolorosa nostalgia degli anni della lontananza:

Bertinoro, balzo di rupe da cui salpammo colle barchette dei nostri sogni da cui fummo sospinti e più lontano dal mare in tempesta, noi ti vedemmo nelle brume lombarde come il buon porto per la nostalgia dell'approdo. [...] Bertinoro, di là dal fitto della nebbia di Milano noi augurammo vederti come un colle dell'infinito con tutte le luci accese come in un altar maggiore sotto le costellazioni ³³.

Altare, dunque, ma di un tempio laico dedicato alle idealità civili; perciò salire il colle avrebbe acquistato il valore emblematico di pellegrinaggio e di asceti. La vetta di questo ideale percorso è attinta in un momento cruciale della vita del Nostro, il settembre 1945, che segna lo spartiacque fra due periodi vissuti in condizioni diametralmente opposte: da una parte gli anni della dittatura fascista e della guerra trascorsi nella umiliante condizione di reietto, come egli stesso ebbe a definirsi, che si lasciava ormai alle spalle, dall'altra la speranza di quella repubblica così a lungo agognata ed alla quale avrebbe dato di lì a poco un contributo significativo da autorevoli posizioni istituzionali ³⁴. Ma quel 30 settembre 1945 erano ancora dolorosamente aperte in lui le piaghe recenti del confino di Mercogliano, del carcere di San Vittore e della clandestinità, quando volle

³² A. SPALLICCI, *Bertinoro*, « La Piê », XX (1951), pp. 3-4. Ora in ICR, I, pp. 174-176.

³³ « La Piê », XVI (1947), pp. 185-188. Discorso tenuto da Spallicci a Polenta il 28 settembre 1947 in occasione di un Trebbo carducciano.

³⁴ Cfr. L. LOTTI, *Spallicci: l'uomo politico*, in *Aldo Spallicci. Studi e testimonianze*, cit., pp. 301-309.

recarsi a Bertinoro in pellegrinaggio e di lì trarre gli auspici per un'Italia repubblicana e democratica ancora tutta da costruire.

Vorremmo concludere soffermandoci sul testo del discorso tenuto in quella occasione e che egli volle intitolare *Il saluto del ritorno dopo vent'anni di esilio*. Si tratta di una vera e propria orazione dettata in uno stile alto ma non retorico proprio per la pregnanza delle esperienze biografiche di cui è tutta intessuta. La Bertinoro del saluto del ritorno viene interrogata nella sua essenza di realtà e di mito che in un primo momento sembrano drammaticamente contrapporsi per poi ricomporsi in un crescendo di valenze simboliche e persino di spunti profetici come l'immagine della « repubblica in cammino che gonfia già la bandiera e che è imminente sui bronzi delle campane d'Italia »³⁵.

Dunque non è il sereno colle *alto ridente* [...] ammantato dell'azzurro delle lontananze nella chiarezza del giorno e di luci come un altare per il notturno sacerdote pronto ad officiare sotto il mistero delle costellazioni ?³⁶

L'*incipit* del discorso sembra riproporre, sia pure sotto forma interrogativa, la consueta iconografia della Bertinoro spallicciana, ma sotto l'urto della guerra, che « anche qui ha segnato la sua orma sanguigna », all'esule che rientra si impone la necessità di rispondere ad una domanda perentoria e angosciante:

Quello che vedemmo sorgere dalle brume della nostalgia [...] era adunque un sogno da fata morgana ? Sotto quei cipressi, sotto quel castello noi di lontano si volevano vedere volti di amici e non di servi, volti di fierezza e non di servilismo³⁷.

Ancora una volta i romagnoli sono tornati in bastardi e Bertinoro, emblema della Romagna tutta, non è rimasta immune, al punto che solo i morti, « capri espatori là alla svolta della strada [...] rappresentano ed hanno rappresentato la parte viva del paese »³⁸. Accanto ai morti il pen-

³⁵ A. SPALLICCI, *Tribuna repubblicana*, Ravenna 1952, p. 124.

³⁶ *Ibid.*, p. 122.

³⁷ *Ibid.*, p. 123.

³⁸ *Ibid.*

siero dell'esule va agli « illusi ed ai poeti » di una ideale futura repubblica nella cui prospettiva il colle di Bertinoro di nuovo si carica di valenze simboliche mentre la vicenda personale dell'uomo Spallicci si fa allegoria del popolo italiano in cammino verso la libertà:

Ecco sale al tuo castello un cavaliere cui pesa il lungo viaggio e il lungo digiuno, un cavaliere che reca nel volto i segni della sofferenza e dell'astinenza, è il popolo italiano; ecco arriva qui sulla tua piazzetta, balcone aperto alle meraviglie della pianura e alle chiarezze speculari dell'Adriatico, e lega il suo cavallo ad uno degli anelli della tua Colonna dell'ospitalità. Non sale fastose lo attendono [...] ma la serena pace della casa repubblicana lieta e sonante di lavoro, resa gioconda da un panorama di avvenire che permetta di spaziare verso anni di giustizia e di libertà ³⁹.

È il momento di massima dilatazione del mito di Bertinoro; tutte le esperienze della vita dell'autore convergono e assurgono ad allegoria: il cavaliere, « cui pesa il lungo viaggio e il lungo digiuno », altri non è se non l'esule Spallicci, che rappresenta il popolo italiano; la serena pace della casa repubblicana è adombrata nel borgo bertinorese, emblema dell'intera nazione; il panorama che si gode dalla piazzetta suggerisce l'immagine traslata di un « panorama d'avvenire che permetta di spaziare verso anni di giustizia e di libertà ».

³⁹ *Ibid.*, p. 124.